PAOLO FORCHIELLI

*Professore inc. di diritto agrario
nella Università di Urbino*

SAGGIO SULLA NATURA GIURIDICA DEI COMITATI

REGIO AETHIOPICAE ET ARABICAE DELICATA

SOMMARIO: 1. Programma. — 2. Comitato e associazione non riconosciuta. Premessa metodologica. — 3. Insufficienza dei caratteri differenziali individuati sinora dalla dottrina. — 4. Confronto sistematico degli artt. 38 e 41 c.c. — 5. Il contenuto essenziale e tipico del contratto di comitato. Il comitato come associazione « in nome collettivo ». — 6. Il comitato come collegio di promotori. Parallelo con i promotori della società per azioni. — 7. Ragione della diversa disciplina degli artt. 37 e 41 c.c. — 8. Interesse pubblico dello scopo del comitato. Sottoscrizione pubblica promossa dalla associazione n.r. o da altri promotori individuali. — 9. Il problema della appartenenza dei fondi raccolti. La tesi del Ferrara. — 10. Critica della tesi del « patrimonio senza soggetto »: il contenuto normale del contratto di oblazione. — 11. Segue: *numerus clausus* dei patrimoni senza soggetto. Compatibilità degli artt. 40 e 42 c.c. con la proprietà da parte del comitato dei fondi raccolti. — 12. Segue: la donazione a persona giuridica con destinazione speciale al lume della tesi criticata. — 13. Conclusione: il comitato proprietario dei fondi raccolti. — 14. Applicabilità dell'art. 37 c.c. al patrimonio del comitato. — 15. La tesi secondo cui gli artt. 40 e 42 non si applicherebbero al « fondo comune ». — 16. Critica della medesima: valore normativo della formula « fondi raccolti ». Natura del conferimento del promotore. — 17. Segue: congruenza logica e pratica degli artt. 40 e 42 anche rispetto al « fondo comune ». — 18. Segue: estensibilità della formula « fondi raccolti ». Riflessi pratici della tesi criticata. Conclusione: sostanziale autonomia del patrimonio del comitato. — 19. Somiglianza del comitato alla fondazione. — 20. Il comitato riconosciuto: sua dubbia appartenenza al concetto tecnico di comitato.

1. Malgrado alcuni contributi recenti ⁽¹⁾, deve obbiettivamente riconoscersi che il tema dei comitati, dopo la sintetica ma significativa regolamentazione datane dal codice civile vigente, non ha sinora ricevuto attenzioni e cure adeguate alla sua non piccola risonanza pratica ed alle non poche incognite teoriche che esso indubbiamente presenta ⁽²⁾. Sta di fatto che la nuova

⁽¹⁾ POGGESCHI, *Le associazioni e gli altri gruppi con autonomia patrimoniale nel processo*, Milano, 1951, p. 115 ss.; PRATIS, *In tema di natura giuridica ed estinzione dei comitati*, in *Giur. compl. Cass. civ.*, 1951, p. 402 ss. (in nota a Cass., 12 marzo 1951).

⁽²⁾ L'importanza del tema non è peraltro sfuggita al RUBINO (*Le associazioni non riconosciute*², Milano, 1952, p. 2, nota 4), il quale prescinde volutamente dal

disciplina positiva, oltre che rendere nuovamente attuali dispute teoriche che coll'andar del tempo sembravano essersi notevolmente sopite, ha suscitato nuovi problemi ermeneutici e dogmatici, dei quali taluni sono stati appena accennati ed altri nemmeno avvertiti dalla dottrina.

Perciò ritengo non del tutto inutile una indagine — anche se parziale ed in certo qual modo preliminare come quella che presenterò in questo saggio — nel tentativo di mettere a fuoco (più che trattare a fondo) taluni soltanto dei numerosi problemi che il tema sollecita, e precisamente quelli che più immediatamente sembrano influire sui tratti essenziali e tipici della figura giuridica del comitato.

Non mi indugerò quindi a catalogare le varie opinioni espresse in passato sulla natura dei comitati nè mi soffermerò, più del necessario, intorno alle poche opinioni manifestate sinora con riferimento alla disciplina positiva vigente. Entrerò invece subito *in medias res* osservando che la dogmatica dei comitati sembra costretta a segnare il passo di fronte a due alternative, le quali sono finora apparse insuperabili e dividono perciò la dottrina in due opposte tendenze. La prima di queste alternative concerne l'aspetto soggettivo della struttura del comitato e si sostanzia nella possibilità o nell'impossibilità, a seconda dei punti di vista, di ricondurre il concetto di comitato a quello di associazione non riconosciuta ⁽³⁾; la seconda riguarda invece l'aspet-

confronto sistematico della figura dell'associazione con quella del comitato, giudicando opportunamente che i comitati presentano peculiarità tali da giustificarne un separato esame.

Un indice assai lato, ma non meno significativo, dell'incertezza che domina nella pratica in ordine al concetto di comitato può essere desunta dalla applicazione, invero singolare e palesemente infondata, fattane niente meno che a un Comitato di liberazione nazionale (Trib. Trento, [s.d.] 1947, in *Arch. ric. giur.*, 1917, m. 1165, p. 613).

⁽³⁾ L'assimilazione del comitato alla associazione è stata recentemente ribadita con particolare vigore dal PRATIS, *op. cit.*, p. 464 ss. Anche il POGGESCHI (*op. cit.*, *passim*) tende ad avvicinare sotto ogni riguardo le due figure. Per la stessa tendenza v. inoltre ALLEMANDI, *I comitati delle oblazioni di beneficenza* (tesi),

to oggettivo della figura in esame e si riassume nel riconoscere al comitato la proprietà dei fondi raccolti (e nel negare conseguentemente a questi fondi autonomia patrimoniale rispetto ai patrimoni personali dei singoli componenti del comitato) oppure nel negare che il comitato sia proprietario dei fondi raccolti (e nel riconoscere di conseguenza l'autonomia patrimoniale di questi ultimi ⁽⁴⁾).

A mio modesto avviso invece la nuova disciplina positiva (artt. 39-42 c.c.), se interpretata rettamente e, sopra tutto, se coordinata con la disciplina delle associazioni non riconosciute (artt. 36-38 c.c.) e con la più ampia disciplina delle persone giuridiche, lascia intravedere la possibilità ermeneutica e dogmatica di superare entrambe codeste alternative.

2. Invero, passando ad occuparci per ora soltanto della prima delle alternative testè poste, si può subito fare una consta-

Torino, 1910, p. 14 ss. e aa. *ivi* cit.; F. S. AZZARITI, MARTINEZ, G. AZZARITI, *Dir. civ. ital.*², I, Padova, 1943, p. 419 ss., *giurispr. ivi* cit.

Diversa posizione è quella di chi ravvisa nel comitato l'associazione degli oblatori (non già dei promotori): MAIORCA, *Considerazioni sui comitati e le pubbliche sottoscrizioni*, in *Riv. it. sc. giur.*, 1936, p. 119 ss.; BOLCHINI, *Le pubbliche sottoscrizioni nel diritto privato*, Torino, 1905, p. 85 ss.

Avvicinano invece la figura del comitato alla fondazione: F. FERRARA sen., *Patrimonii sotto amministrazione*, in *Riv. dir. comm.*, 1912, I, p. 317; *Id.*, *Teoria delle persone giuridiche*, Napoli-Torino, 1915, p. 677 (ma vedi, per la successiva evoluzione del suo pensiero: *Id.*, *Le persone giuridiche*, nel *Tratt. di dir. civ.* diretto dal Vassalli, Torino, 1938, p. 329, e *Diritti delle persone e di famiglia*, Napoli, 1941, p. 177 ss.); MESSINEO, *Manuale dir. civ. e comm.*⁸, I, Milano, 1950, p. 304 ss.; SANTORO-PASSARELLI, *Ist. dir. civ.*, I, *Dottr. gen.*², Napoli, 1945, p. 27; CARABELLESE, *Sistema di un dir. civ. dei comitati*, Milano, 1908, p. 305 ss.

⁽⁴⁾ L'esempio più tipico e significativo di questa alternativa si riscontra nell'evoluzione del pensiero del Ferrara, il quale, finchè sostenne l'appartenenza al comitato dei fondi raccolti, si vide di conseguenza costretto (e giustamente sotto l'impero del cod. civ. abr.) a negare l'autonomia patrimoniale dei fondi raccolti (FERRARA, *Patrimonii*, cit., p. 324; *Id.*, *Teoria*, cit., p. 680); allorchè invece mutò opinione, respingendo la tesi della proprietà del comitato, poté configurare i fondi raccolti come un patrimonio autonomo *senza soggetto*; autonomo quindi per sua intrinseca natura (FERRARA, *Persone*, cit., p. 83 s.); *Id.*, *Diritti ecc.*, cit., p. 179).

Riconoscono invece l'autonomia patrimoniale dei fondi raccolti, pur attribuendone la proprietà al comitato: POGGESCHI, *op. cit.*, pp. 120 e 129; implicitamente PRATIS, *op. cit.*, p. 407 s.; sostanzialmente anche MESSINEO, *op. vol. citt.*, p. 377.

tazione preliminare di fondamentale importanza. Soffermarsi, sul piano astratto, a discutere se il comitato possa o non possa essere raffigurato come un tipo *sui generis* di associazione non è, a mio parere, il procedimento migliore per coglierne la reale essenza dogmatica. Per quanto infatti si voglia indugiare ad elencare tutte le differenze strutturali che la figura del comitato eventualmente presenta rispetto alla figura della associazione non riconosciuta, non si potrà mai sopprimere una verità incontestabile, e cioè che il comitato, per il solo fatto di essere composto da più persone riunite per la realizzazione di uno scopo comune, non può non inquadrarsi nell'ampio schema dell'associazione in genere ⁽⁵⁾; il che mostra come, inevitabilmente, esistano punti di contatto fra il comitato e l'associazione non riconosciuta. La stessa cosa avviene del resto anche per la società, la quale non può del pari non ricondursi, secondo un rapporto di specie a genere, all'archetipo dell'associazione ⁽⁶⁾. Si tratta, a mio avviso, di verità inoppugnabili, sulle quali pertanto non credo opportuno spendere una parola di più.

Ciò posto, credo che in linea astratta non si possa negare l'applicabilità (quanto meno per analogia) di taluni principi normativi vigenti in materia di associazioni n.r. alla figura del comitato; talchè l'indagine comparativa del comitato e dell'associazione n.r. deve proporsi non tanto di porne in evidenza i caratteri differenziali, quanto anche di coglierne e precisarne le affinità, al fine di accertare quali fra i loro rispettivi principi normativi afferiscano inscindibilmente a caratteri tipici ed essenziali di ciascuna di esse e quali altri invece si riallaccino al comune denominatore dell'associazione in senso lato e possano, come tali, essere vicendevolmente mutuati dall'una all'altra figura. Solo in tal modo, a mio avviso, è dato porre nei suoi giusti termini e con la dovuta concretezza il problema della diffe-

⁽⁵⁾ Cfr. particolarmente G. FERRI, voce « *Comitati* » nel *Nuovo Dig. it.*, III, Torino, 1938, p. 341 ss.

⁽⁶⁾ Per l'esame comparativo del concetto di società con quello di associazione cfr. particolarmente G. SANTINI, *Associazione o società fra artisti*, in *Riv. trim.*, 1948, p. 708 ss. (in nota a Trib. Firenze, 1° aprile 1947) e aa. *ivi* citt.

renziamento della fattispecie del comitato da quella dell'associazione n.r. in senso stretto: problema della cui imprescindibilità fa oggi fede tra l'altro lo stesso codice civile.

3. La dottrina posteriore al nuovo codice si è in realtà provata di cogliere, sulla falsariga delle norme vigenti, i caratteri differenziali del comitato rispetto alla associazione n.r. e li ha concretamente individuati nella specialità dello scopo del comitato, nel suo carattere transeunte e nel fatto che il comitato riceve i mezzi economici dall'esterno mentre la associazione la raccoglie di regola fra i suoi consociati (7); ma tutte queste sono palesemente differenze di massima, inidonee come tali a conferire al comitato quella tipicità essenziale che, stando al testo di legge, sembra indiscutibilmente competergli.

Ammesso pure infatti che l'associazione n.r. abbia uno scopo di regola più generico e vasto di quello del comitato, non può essere tuttavia dubbio che talune associazioni n.r. possano, seppure eccezionalmente, assumere a programma gli stessi scopi od, eventualmente, anche scopi più circoscritti di quelli assunti da taluni comitati. Invero la gamma degli scopi che un comitato può assumere è teoricamente illimitata come quella degli scopi che può assumere una qualsiasi associazione, incontrando entrambe palesemente un solo limite nello scopo di lucro, che individua invece la figura tipica della società (8).

Nè a diversa conclusione può giungersi per quanto attiene all'estensione nel tempo del comitato e dell'associazione n.r. Anche a tal riguardo può infatti ripetersi che, se di solito lo scopo dell'associazione è (tendenzialmente) perpetuo e lo scopo del comitato è invece di regola temporaneo, non è tuttavia meno vero che anche un'associazione n.r. può prefiggersi uno scopo temporaneo mentre un comitato può, a sua volta, assumere uno scopo (potenzialmente) perpetuo.

(7) Cfr. PRATIS, *op. cit.*, p. 407, e anche POGGESCHI, *op. cit.*, p. 119.

(8) Ma anche questo confine non è del tutto pacifico (cfr. SANTINI, *op. cit.*, p. 709).

Nè infine può servire a qualificare un gruppo di persone come comitato o come associazione n.r. il fatto che il gruppo stesso operi con i fondi raccolti tra i propri consociati anzichè con i fondi offerti da estranei, giacchè nulla impedisce ad un comitato di avere, accanto al fondo costituito dalle oblazioni, un altro fondo formato dai conferimenti degli stessi suoi membri ⁽⁹⁾.

Pertanto, data l'insufficienza dei criteri distintivi sinora forniti dalla dottrina, occorre orientare la ricerca in diversa e più promettente direzione; ed io credo che realmente la chiave di volta del problema possa essere fornita dall'esame comparativo degli artt. 38 e 41 c.c.

4. Invero l'art. 38 e l'art. 41 c.c., disciplinanti rispettivamente la responsabilità per le obbligazioni assunte dalle associazioni non riconosciute e dai comitati non riconosciuti, contengono due principi fondamentalmente diversi ed inconciliabili. Mentre infatti nella associazione n.r. per le obbligazioni assunte rispondono personalmente e solidalmente le persone che hanno agito in nome e per conto dell'associazione, per le obbligazioni assunte invece dal comitato rispondono personalmente ed illimitatamente tutti i componenti del comitato, senza discriminazione alcuna fra chi abbia e chi non abbia concretamente agito in nome e per conto del comitato. Si tratta quindi di una differenza che si giustappone, all'incirca, a quella esistente fra la società in nome collettivo e la società in accomandita (per quanto attiene ai soci accomandanti): differenza questa ultima in ordine alla quale mi riporto senz'altro alla dottrina commercialista, che l'ha sempre posta nella dovuta luce ⁽¹⁰⁾.

Nonostante ciò v'è chi non esita ad avvicinare il più possibile la disciplina dell'art. 41 a quella dell'art. 38, al punto da ricondurle entrambe allo stesso principio informatore, accennando appena alla diversa estensione soggettiva delle due nor-

⁽⁹⁾ Cfr. POGGESCHI, *op. cit.*, p. 121 s. e v., anche *infra*, n. 15 ss.

⁽¹⁰⁾ Cfr. BRUNETTI, *Trattato del dir. delle società*², I, Milano, 1948, p. 564 ss.

me ⁽¹¹⁾. Si tratta al contrario di una differenza oltre modo sintomatica e senza il cui esatto apprezzamento non è possibile, a mio avviso, comprendere l'essenza concettuale del comitato e, soprattutto, non è possibile cogliere l'elemento tipico, vale a dire quel *quid* che permetta all'interprete di stabilire quando un gruppo organizzato di persone assuma la veste tecnica di comitato e debba di conseguenza soggiacere alla disciplina (con ogni probabilità cogente) degli artt. 39 ss. c.c.

E, se così è il confronto sistematico degli artt. 38 e 41 c.c. non solo ci palesa in tutta la sua rilevanza pratica l'imprescindibilità positiva di un criterio discretivo della fattispecie del comitato rispetto a quella dell'associazione n.r., ma ci suggerisce anche la strada da percorrere per la individuazione di questo stesso criterio.

5. In realtà la dottrina sembra essersi dimenticata che anche il fenomeno dei comitati è una delle più singolari ed interessanti manifestazioni dell'autonomia privata e trova quindi la sua ragione prima nella volontà dei consociati; onde non si può pretendere di coglierne la struttura e la funzione dimenticando di analizzare, prima di ogni altra cosa, la fonte negoziale, ossia il contratto di comitato.

Orbene, affrontando tale indagine e cercando in particolare di stabilire *a che cosa* praticamente si impegnino ⁽¹²⁾ i componenti dei comitati, o, in altri termini, che cosa essi effettivamente

⁽¹¹⁾ POGGESCHI, *op. cit.*, pp. 128 e 130.

⁽¹²⁾ È appena necessario avvertire che un qualche cosa di giuridicamente impegnativo deve necessariamente esserci. Altrimenti, così come non potrebbe aversi una fattispecie contrattuale giuridicamente vincolante, non potrebbe aversi un rapporto « rilevante » di comitato: cfr. FERRI, *op. cit.*, p. 340 e aa. *ivi* cit.; MESSINEO, *op. vol. cit.*, p. 304; implicitamente FURNO, *Contratto innominato di mostra artistica?*, in *Riv. trim.*, 1949, p. 207 ss. (in nota a Trib. Firenze, cit. *retro*, alla nota 6).

Ciò spiega perchè i c.d. « componenti onorarii » del comitato non rispondono per le obbligazioni del comitato perchè essi in realtà non si impegnano, giuridicamente, a nulla (cfr. POGGESCHI, *op. cit.*, p. 122, nota 93; AZZARITI e MARTINEZ, *op. vol. cit.*, p. 421-2 (però con qualche restrizione); FERRI, *op. cit.*, p. 342 s.).

conferiscono o si impegnino a conferire nel comitato, non è difficile scorgere come essi impegnino sempre e necessariamente il loro nome; promettano cioè di garantire con la propria persona (*ergo* col proprio patrimonio) il buon esito della iniziativa benefica intrapresa.

Può darsi infatti che un componente non si impegni a conferire capitali, nè si impegni a svolgere una determinata attività. È certo però che egli si presta in ogni caso a firmare, o comunque a figurare (come firmatario) nel programma del comitato. In questo caso egli spende solo il suo nome, condividendo così con gli altri componenti del comitato tutti gli oneri (anche patrimoniali) e tutti gli onori che l'iniziativa potrà riservare ⁽¹³⁾. Questo è appunto il contenuto negoziale tipico del concetto di comitato.

In definitiva dunque il comitato assume una iniziativa altruistica di pubblico interesse e per suscitare nel pubblico, nelle autorità e negli altri enti (dei quali chieda eventualmente, in forma più o meno diretta, l'appoggio) adeguato consenso e fiducia, garantisce l'iniziativa intrapresa con l'onorabilità morale (e patrimoniale) dei suoi componenti. Ciò spiega perchè in pratica, per il buon esito della iniziativa, si punti principalmente sulla adesione al comitato di persone stimate, facoltose ed influenti.

Il fenomeno testè descritto non è del resto peculiare della sola materia dei comitati, giacchè esso si riscontra pressochè con gli stessi caratteri, *mutatis mutandis*, anche con riguardo al tipo di società commerciale personale per eccellenza, la società in nome collettivo. Anche qui importa infatti assai, per il buon esito dell'impresa, il credito morale e materiale che la persona-

⁽¹³⁾ Osservo incidentalmente che anche una società in nome collettivo deve ritenersi valida allorchè uno dei soci conferisca solo il proprio nome acconsentendo che esso venga inserito nella ragione sociale. Il suo nome va infatti ad integrare la denominazione sociale e deve quindi essere senz'altro considerato, sotto questo riguardo, come un conferimento patrimonialmente rilevante. Comunque, sembra verosimile che il conferimento cui allude l'art. 2247 c.c. debba essere inteso nel senso ampio di un qualsiasi apporto di forze economicamente apprezzabili (cfr. BRUNETTI, *op. vol. cit.*, p. 13 s.).

lità dei soci, siano o no essi amministratori della società, possa suscitare nei terzi. Ciò giustifica, sul piano razionale e positivo, il principio normativo della responsabilità personale illimitata di tutti i soci e spiega anche perchè il nome di almeno uno di loro debba figurare nella ragione sociale.

Profondamente diverso è invece, sotto il profilo degli impegni da loro assunti, la posizione dei consociati nell'associazione n.r. in senso stretto. Essi infatti di regola si impegnano solo a pagare il contributo sociale ricevendone in corrispettivo la facoltà di partecipare all'attività sociale; ma essi, così facendo, non garantiscono minimamente l'onorabilità morale e materiale della associazione di fronte ai terzi. I terzi di solito ignorano e comunque si disinteressano di sapere chi siano concretamente i soci di una associazione, concentrando invece tutta la loro attenzione sulla qualità dei suoi amministratori e rappresentanti. Appare pertanto perfettamente logico che solo questi ultimi, e non già tutti i soci, garantiscano personalmente ed illimitatamente le obbligazioni assunte dall'associazione.

Anche qui è del resto possibile stabilire un parallelo fra l'associazione e la società in accomandita, ove notoriamente rispondono illimitatamente i soli soci amministratori, il cui nome deve figurare nella ragione sociale. E i motivi logici e sostanziali di questo diverso trattamento normativo sono ben noti alla dottrina commercialista perchè valga la pena di insistervi qui ulteriormente.

In definitiva dunque — per servirci di un paragone assai lato al solo fine di chiarire meglio il concetto sin qui sviluppato — si può affermare, che mentre l'associazione n.r. in senso stretto ha una struttura sostanzialmente « anonima » come quella della società di capitali (salva la responsabilità personale degli amministratori), il comitato ha invece una struttura che si può definire « in nome collettivo », analoga, sotto il riguardo considerato, a quella che hanno di regola le società di persone.

6. D'altro canto, la posizione di garante (in senso lato) che si è testè attribuita al componente del comitato trova la più elo-

quente conferma nella veste sostanziale di promotore (associato) che egli assume rispetto alla iniziativa benefica posta in programma. Invero tanto il significato comune quanto, e più, il significato giuridico di promotore indicano la posizione di una persona che assume spontaneamente sulle proprie spalle l'iniziativa di un'opera d'interesse collettivo.

Anche a questo proposito soccorre la calzante analogia fra il promotore di una iniziativa benefica ed il promotore di una società per azioni ⁽¹⁴⁾. Anche qui infatti il programma deve portare le firme autentiche dei promotori (art. 2333 c.c.) e i promotori sono solidalmente responsabili verso i terzi per le obbligazioni assunte (art. 2338 c.c.). In sostanza quindi i componenti del comitato si presentano al pubblico come promotori e garanti solidali dell'iniziativa benefica, non diversamente da come i promotori di una società per azioni si presentano quali garanti solidali della costituzione della società. Parallelismo dunque perfetto, sotto questo particolare riguardo; parallelismo assai promettente per la dottrina dei comitati e che meriterebbe di essere approfondito più di quanto non consenta l'economia del presente saggio. Comunque esso, anche in questa forma appena abbozzata, suffraga notevolmente la bontà del primo passo da noi compiuto verso la individuazione dei caratteri tipici del concetto di comitato con l'additarne il più saliente, e forse l'unico decisivo, nella natura di *collegio promotore* che, in definitiva, deve essere riconosciuta al comitato.

7. Invero la conclusione cui si è testè pervenuti è probabilmente l'unica che, a mio avviso, permetta di comprendere la ragione per la quale il legislatore opportunamente ha creduto di dover disciplinare la responsabilità personale per le obbligazioni assunte dal comitato in maniera assai più rigorosa di quella disposta con riguardo alla associazione n.r.

(14) Già il BOLCHINI (*op. cit.*, p. 18) avvertiva l'utilità di un esame comparativo della posizione del componente del comitato con quella del promotore della società di capitali.

Se fosse infatti vero — ragionando per assurdo — che il comitato si presentasse rispetto ai creditori in maniera non diversa da come si presenta l'associazione n.r. in senso stretto — come sembra implicitamente adombrare qualche autore ⁽¹⁵⁾ — non si comprenderebbe perchè il legislatore abbia tutelato più energicamente i creditori di un comitato che non i creditori di una associazione non riconosciuta. A spiegare infatti tale differenza non gioverebbe certo la considerazione del carattere normalmente transeunte del comitato rispetto a quello di regola duraturo della associazione, giacchè una cosa è la durata astratta (prevista dallo statuto) di un'associazione ed un'altra cosa è la sua durata concreta, storica: la pratica insegna quante associazioni (e quante società) vengono poste in liquidazione dopo aver condotto una vita breve ed effimera, senza magari avere mai svolto una vera e propria attività sociale. Onde mi sembra chiaro che il terzo creditore corra praticamente gli stessi rischi sia nel far credito ad una associazione n.r. in senso stretto, sia nel fare invece credito ad un comitato; tanto più che egli, nella maggior parte dei casi, non sarebbe certo in grado di distinguere l'un concetto tecnico dall'altro. Il vero è invece che la legge, nel disciplinare diversamente i due casi, con ogni verosimiglianza, ha tenuto conto della struttura soggettiva profondamente diversa del rapporto sociale (così come del resto ha fatto con riguardo alla società in nome collettivo ed alla società in accomandita), adeguando a codesta diversità sociale una diversa disciplina positiva. Ecco perchè ritengo fondamentale il confronto sistematico degli artt. 38 e 41 c.c. per l'individuazione dogmatica del concetto tecnico di comitato.

8. Occorre però subito aggiungere — sviluppando un accenno formulato più sopra — che nel comitato, accanto alla caratteristica essenziale della responsabilità illimitata di tutti i suoi componenti (in prosieguo li potremo anche chiamare « promotori »), deve sempre necessariamente accompagnarsi l'interesse pub-

(15) Cfr. POGGESCHI, *op. cit.*, p. 128 e 130.

blico della iniziativa intrapresa, interesse il quale solo può giustificare — come vedremo fra non molto — la disciplina positiva particolarmente rigorosa nel sottoporre gli organizzatori del comitato ad una speciale responsabilità amministrativa (art. 40 c.c.) ed il patrimonio del comitato ad un vincolo di destinazione particolarmente severo ⁽¹⁶⁾.

Senonchè codesto carattere di utilità pubblica dell'iniziativa del comitato non è, a stretto rigore, un dato esclusivo del concetto di comitato giacchè esso, sia pure eccezionalmente, può ricorrere anche in talune figure di associazioni n.r. in senso stretto, le quali si propongono (in ipotesi), quale scopo principale, l'assistenza di una determinata cerchia di bisognosi (non facenti naturalmente parte dell'associazione). E si badi che la perfetta analogia della attività rispettivamente svolta dal comitato e dall'associazione n.r. può talvolta estendersi, oltre che alla sostanza dell'attività, anche al modo dell'attività stessa, giacchè eccezionalmente anche l'associazione n.r. può, come il comitato, fare appello alla collaborazione del pubblico e può magari promuovere autentiche sottoscrizioni.

In tale caso però non ci si troverà ugualmente di fronte ad un comitato in senso tecnico in quanto l'associazione si presenterà sempre al pubblico come ente « anonimo » (nel senso poc'anzi precisato) e non già come collegio di promotori. Il programma della sottoscrizione in questo caso sarà infatti (eventualmente) firmato dal presidente dell'associazione in rappresentanza dell'associazione stessa; non già, come nel comitato, da tutti individualmente i suoi componenti.

⁽¹⁶⁾ Cfr. particolarmente S. D'AMELIO, *La beneficenza del diritto italiano*³, Padova, 1930-1931, p. 443 e la sent. Trib. Firenze, 1° aprile 1947 già cit. (*retro*, nota 6), la quale negò la natura di comitato ad una associazione fra artisti per la organizzazione di mostre collettive (nella specie « il Branco » di Firenze) rilevando giustamente che il comitato è essenzialmente rivolto all'organizzazione di manifestazioni nell'interesse del pubblico (non già dei propri componenti). Si noti però che, nel caso particolare del Branco, il FURNO (*op. loc. cit.*), ha criticato la decisione di specie del Tribunale di Firenze, sotto il profilo (di puro fatto) che non sarebbe mancato accanto all'interesse dei consociati anche l'interesse del pubblico.

In sostanza quindi, nel caso di una pubblica sottoscrizione promossa da una associazione n.r. in senso stretto, si avrà niente altro che un caso di sottoscrizione promossa da un solo soggetto, come nel caso di una pubblica sottoscrizione promossa da una persona giuridica, da una società di persone o da una sola persona fisica; tutte fattispecie, queste, riguardo alle quali potrà porsi il problema, indubbiamente vivo ed interessante, se ed in qual misura possa ed esse estendersi la disciplina degli artt. 39 ss. c.c. (17), ma che sono sicuramente diverse ed autonome rispetto alla fattispecie tipica del comitato in s.t. Il che mostra ancora una volta che, per tentare di distinguere il comitato dalla associazione n.r. in senso stretto, non vi è probabilmente altra via oltre a quella da noi più sopra indicata.

9. Senonchè, così tratteggiata la nozione tipica ed essenziale del comitato, resta ora da stabilirne il regime giuridico positivo.

Per vero di questo regime è stato già incidentalmente analizzato un aspetto, quello della responsabilità dei promotori per le obbligazioni assunte; ma ne restano altri ancor più significativi per l'individuazione della natura giuridica dei comitati. Con riguardo infatti alla disciplina giuridica del patrimonio — lato questo fra i più interessanti per lo studio delle collettività di persone — si pone la questione più grave e dibattuta che la materia dei comitati conosca: quella della appartenenza dei fondi raccolti mediante oblazione.

In dottrina, al riguardo, si sono sostenute le tesi più disparate. Si è affermato, in passato, che la proprietà dei fondi raccolti resterebbe alla collettività degli oblatori, dei quali i componenti del comitato non sarebbero altro che una collettività di mandatarii (18). Ma questa tesi è stata da tempo respinta, perchè si

(17) Problema assai interessante, ma che l'economia del presente saggio non ci consente di affrontare. Cfr. comunque, per un accenno al regime giuridico del promotore individuale, POGGESCHI, *op. cit.*, p. 118, nota 68.

(18) BOLCHINI, *op. cit.*, p. 79 ss.

è giustamente osservato che la volontà normale degli oblatori è orientata nel senso di spogliarsi definitivamente ed irrevocabilmente dei beni offerti ⁽¹⁹⁾. Alcuni autori hanno allora prospettato la tesi per la quale i fondi raccolti costituirebbero un patrimonio autonomo fornito di personalità giuridica ⁽²⁰⁾. Senonchè, a prescindere da ogni altra considerazione — la quale ci porterebbe inevitabilmente a discutere intorno alla *vexata quaestio* dell'origine della personalità giuridica ⁽²¹⁾ — questa tesi appare inaccettabile almeno per il nostro ordinamento positivo, dal momento che l'art. 41 c.c. distingue testualmente i comitati con personalità giuridica da quelli senza personalità giuridica, escludendo in tal modo categoricamente che i fondi raccolti siano sempre e comunque provvisti della personalità giuridica. La tesi che invece ha avuto più largo seguito e che meglio sembra rispondere alla volontà normale degli oblatori è quella per cui i fondi raccolti passerebbero in proprietà (fiduciaria) dei promotori ⁽²²⁾.

A quest'ultima tesi aderì, in un primo tempo, anche il maggior teorico della materia, Francesco Ferrara sen. ⁽²³⁾; che però più tardi credette di doverla ripudiare, aderendo alla tesi secondo cui i fondi raccolti rappresenterebbero un patrimonio allo scopo senza soggetto ⁽²⁴⁾ affidato in amministrazione ai promotori. Senonchè quest'ultima tesi, assai apprezzabile sul piano astratto (in quanto fra l'altro avrebbe permesso di sottrarre i fondi raccolti al dissesto del patrimonio personale del promotore, ciò che invece non si sarebbe potuto evitare aderendo alla tesi della proprietà fiduciaria del promotore), non sembrava conciliarsi col sistema positivo abrogato, giacchè si sarebbe trattato in sostanza

⁽¹⁹⁾ Cfr. FERRARA, *Teoria*, cit., p. 679 ss. e *Persone*, cit., p. 83; FERRI, *op. cit.*, p. 343.

⁽²⁰⁾ V. gli aa. citt. dal FERRARA, *Teoria*, cit., p. 677 ss.; CARABELLESE, *op. cit.*, pp. 133 e 205 ss.

⁽²¹⁾ Su cui v. da ultimi i recentissimi scritti polemici del MESSINEO, in *Arch. giur.*, 1952, p. 5 ss. e del CANDIAN, in *Temi*, 1953, p. 267 ss.

⁽²²⁾ POGGESCHI, *op. cit.*, p. 129; MESSINEO, *Manuale*, vol. cit., p. 306.

⁽²³⁾ FERRARA, *Patrimonii ecc.*, cit., p. 324, e, *Teoria*, cit., p. 680.

⁽²⁴⁾ V. FERRARA, *Persone*, cit., p. 83 s. e aa. *ivi* citt.; *Id.*, *Diritti ecc.*, cit., p. 179.

di affermare l'esistenza di un patrimonio autonomo che il cod. civ. abr. non aveva minimamente previsto o disposto. Nè questa stessa obiezione sembra, almeno in apparenza, aver perso attualità di fronte alla nuova legislazione. Sebbene infatti gli articoli 40 e 42 c.c. abbiano indubbiamente accolto — come vedremo subito — la tesi ultima del Ferrara, là dove questa attribuiva ai promotori la veste sostanziale di amministratori di un patrimonio destinato ad uno scopo, tuttavia anche rispetto alla nuova legislazione lascia alquanto perplessi l'altra affermazione dell'illustre autore, quella cioè secondo cui il comitato non acquisterebbe la proprietà dei fondi raccolti, i quali non apparterrebbero pertanto a nessuno (finchè naturalmente non venissero erogati a soggetti determinati).

10. Invero il contratto di oblazione, ove lo si analizzi con occhio realistico, scevro di preconcetti e di sottigliezze dottrinarie, se da un lato esprime la volontà (finale) dell'oblato di compiere una liberalità a favore dello scopo perseguito dal comitato, d'altro lato esprime non meno univocamente la volontà (strumentale) di trasferire immediatamente ed incondizionatamente i beni al comitato affinchè questo li eroghi, nella maniera più libera e discrezionale, allo scopo stabilito (attuando in tal guisa concretamente la liberalità voluta dall'oblato) ⁽²⁵⁾. In definitiva quindi l'oblato dona « indirettamente » allo scopo, nel senso che, per ottenere il risultato benefico finale, trasferisce intanto (e non ha probabilmente mezzo più congruo a disposizione) i beni al comitato.

Orbene tutto ciò, tradotto in linguaggio giuridico, significa che l'oblato si spoglia della proprietà dei beni offerti, trasferendola così in maniera formalmente incondizionata (sia pure strumentalmente allo scopo) in capo al comitato. Al più si potrebbe scorgere nello scopo finale dell'oblazione — ma solo nei casi in cui una limitazione di tal genere fosse concretamente de-

(25) Cfr. nello stesso senso particolarmente FERRI, *op. cit.*, p. 343.

dotta nel contratto di oblazione — un onere modale, o magari anche una condizione risolutiva; ma è comunque chiaro che l'onerato (nella specie il comitato), anche in presenza di riserve contrattuali di tal genere, sarebbe certamente proprietario, sia pur *sub modo* o *sub condicione*. Questo mostra l'opinabilità del pensiero del Ferrara, là dove egli avrebbe voluto scorgere nell'atteggiamento volitivo normale dell'oblato non solo l'intenzione «... di spogliarsi definitivamente delle offerte fatte»⁽²⁶⁾ — proposizione, questa, da condividersi senza riserve — ma anche «... [la mancanza] di ogni elemento di volontario affidamento verso le persone dei collettori, [la mancanza della] volontà di rendere proprietari i membri del comitato, sia pure allo scopo limitato di rendere possibile l'erogazione dei fondi»⁽²⁷⁾.

Perciò, ripeto, assai più attendibile e tranquillante rispetto alle altre tesi sinora prospettate, appare, in linea di massima, quella accolta dalla prevalente dottrina, che riconosce al comitato la proprietà dei fondi raccolti⁽²⁸⁾.

11. Ma c'è di più. La tesi del « patrimonio senza soggetto », anche ammesso (in ipotesi) che rispondesse realmente all'inten-

⁽²⁶⁾ FERRARA, *Persone*, p. 83.

⁽²⁷⁾ FERRARA, *op. loc. ult. cit.*

⁽²⁸⁾ Ciò detto, s'impone però subito una precisazione: talvolta potrà effettivamente darsi, ancorchè questa non appaia l'ipotesi più probabile, che manchi nell'oblato la volontà di trasferire al comitato la proprietà dei beni offerti, ed allora realmente il comitato non potrà che assumere la veste di mandatario (collegiale) degli oblatori; ma è comunque assai dubbio che lo schema del comitato-mandatario sia quello tipico preso a modello dal legislatore nel dettare la disciplina dei comitati, giacchè, per tacer d'altro, il disposto dell'art. 42 c.c. (che conferisce all'autorità governativa il potere di devolvere discrezionalmente i fondi raccolti) sarebbe assolutamente aberrante qualora lo si dovesse ritenere applicabile a beni appartenenti ancora agli oblatori. Ciò mostra che l'ipotesi tipica avuta presente dal legislatore nel disciplinare i comitati è, con ogni probabilità, quella di un comitato che amministra beni della cui proprietà gli oblatori si sono definitivamente spogliati a suo favore (sia pure subordinatamente allo scopo).

Non mi pare invece che la qualità di mandatario possa conciliarsi nel comitato con la sua veste di proprietario dei fondi raccolti (come sembrano invece ritenere il MESSINEO, *Manuale*, vol. cit., p. 306, e il D'AMELIO, *op. cit.*, p. 438,

zione degli oblatori, darebbe ugualmente luogo ad incertezze dogmatiche non facilmente superabili.

La nostra dottrina sembra infatti d'accordo — e probabilmente non a torto — nel negare cittadinanza nel nostro ordinamento a figure di *patrimonio autonomo senza soggetto* (o anche soltanto a figure di *patrimonio separato*) diverse da quelle espressamente previste e trattate in maniera più o meno autonoma da espresse norme di legge ⁽²⁹⁾. Ond'è che, prima di riconoscere ai fondi raccolti dal comitato la natura di patrimonio autonomo (o anche soltanto separato; ma questa nozione postula la proprietà del comitato) ⁽³⁰⁾, si dovrebbe preventivamente dimostrare che gli artt. 40 e 42 c.c. — nei quali si riassume tutta la disciplina legale espressa dei fondi raccolti — conferiscono per l'appunto ai fondi raccolti i caratteri del patrimonio autonomo. Io non credo però che una dimostrazione di tal genere potrebbe essere agevolmente e proficuamente raggiunta, giacché il contenuto normativo degli artt. 40 e 42 c.c. è tale che — come vedremo subito — può perfettamente conciliarsi tanto con la proprietà del comitato quanto con l'autonomia assoluta del patrimonio, talché non può essere addotto a conforto dell'una o dell'altra tesi.

È ben vero che l'art. 40, disponendo che gli organizzatori e coloro che assumono la gestione dei fondi raccolti « sono responsabili personalmente e solidalmente della conservazione dei fondi e della loro destinazione allo scopo annunciato », pone indubbiamente a carico dei componenti del comitato obblighi di esecuzione, di amministrazione e di rendiconto sì da farne nella sostanza (stando alla realtà economica e sociale) più degli amministratori che dei proprietari; giacché, in definitiva la posizione dei promotori rispetto ai fondi raccolti è quella di chi, pur

⁽²⁹⁾ Cfr. PINO, *Il patrimonio separato*, Padova, 1950, p. 29 ss.; RUBINO, *op. cit.*, p. 183 e, con riguardo al cod. civ. abr., FERRARA, *Teoria*, cit., p. 680.

⁽³⁰⁾ Cfr. MESSINEO, *Manuale*, vol. cit., il quale riconosce appunto la qualità di patrimonio separato ai fondi raccolti (p. 377), pur ritenendoli proprietà del comitato (p. 306).

avendo la piena disponibilità giuridica dei beni (nel senso di poterli alienare ed utilizzare liberamente), non ne ha tuttavia il godimento, dato che deve amministrarli in maniera rigorosamente altruistica e rendere il conto della loro conservazione (in natura o per equivalente) ⁽³¹⁾. Ed è altrettanto vero che l'art. 42

⁽³¹⁾ Si noti peraltro che sostanzialmente, con l'art. 40 c.c., si è data una concreta rilevanza legale a quell'obbligo « fiduciario » che la migliore dottrina ha sempre posto a carico dei componenti del comitato.

Senonchè, per poter conferire all'obbligo una sostanza giuridica obbligatoria, lo si è opportunamente spersonalizzato dirigendolo non più verso i singoli oblatori, sibbene verso l'autorità pubblica, alla quale si è in tal modo attribuita la rappresentanza degli interessi della collettività degli oblatori e degli eventuali beneficiarii; talchè oggi l'operato infedele degli amministratori del comitato offende non tanto e non solo i singoli oblatori, ma innanzi tutto la pubblica fede, verso la quale il comitato si è del resto fin dall'origine indirettamente impegnato per il solo fatto di essersi fatto iniziatore di un'opera di pubblico interesse. Tutto ciò è confermato dall'art. 2, cpv., della l. 17 luglio 1890, n. 6972, il quale parla appunto, con riguardo ai comitati, di « sorveglianza dell'autorità pubblica al fine di impedire abusi della pubblica fiducia ». Giustamente perciò la prevalente dottrina ritiene che la responsabilità del comitato sia diretta esclusivamente verso la pubblica Autorità: POGGESCHI, *op. cit.*, p. 125 s.; FERRI, *op. cit.*, p. 343, il quale opportunamente rileva che gli oblatori perdono ogni controllo sui beni offerti, ma ciò soltanto in conseguenza della loro volontà e del modo con cui sono stati da essi configurati i rapporti giuridici col comitato: FERRARA, *Personae*, cit., p. 331. *Contra* v. però EULA, nel *Cod. civ. comm.* a cura di M. D'AMELIO, *Personae e fam.*, Firenze, 1940, p. 182, e MESSINEO, *Manuale*, vol. cit., p. 306 coerentemente con la qualità di mandatario attribuita al comitato.

Nè può d'altro canto ritenersi probabile — come sembra invece adombrare il POGGESCHI, *op. cit.*, p. 126 — che l'art. 40 concerna la responsabilità degli amministratori verso il comitato stesso, come gruppo, giacchè la responsabilità di questi ultimi è senz'altro quella comune del mandatario e non si comprenderebbe proprio, data la sua ampia e consolidata applicazione, perchè mai il legislatore, avrebbe sentito il bisogno di ribadirla con apposita norma. Inoltre è verosimile che l'art. 40 sia storicamente ispirato all'art. 2, cpv., l. 17 luglio 1890, cit.

Piuttosto un non lieve dubbio interpretativo si profila, a mio avviso, in ordine al significato da attribuire alla formula « organizzatori e coloro che hanno la gestione dei fondi » usata nell'art. 40 per indicare le persone soggette alla responsabilità ivi sancita. Mi parrebbe comunque che per « organizzatori » debbansi intendere i « promotori », e cioè i membri del comitato (salvi eventualmente quelli « onorarii » che non fanno in realtà giuridicamente parte del rapporto di comitato) e per « coloro che assumono la gestione dei fondi raccolti » forse i funzionari-amministratori estranei al comitato; i quali pertanto sarebbero responsabili e verso il comitato e verso l'autorità pubblica; ma, ripeto, la non perspicua formulazione dell'art. 40 lascia alquanto dubbiosi al riguardo.

c.c., attribuendo all'autorità governativa il potere di valutare se «... i fondi sono insufficienti allo scopo o questo non è più attuabile» e conferendole altresì il potere di devolvere, in dette ipotesi, i fondi residui secondo il suo discrezionale apprezzamento (sia pure nello spirito della originaria destinazione), espropriandone così praticamente i promotori, ha posto un altro relevantissimo limite alla proprietà del comitato.

Senonchè il constatare che, in virtù degli artt. 40 e 42 c.c. i promotori si trovano, di fronte ai fondi raccolti, nella posizione sostanziale di amministratori responsabili verso la pubblica autorità, non equivale ad escludere necessariamente nel comitato la qualità di proprietario (sia pure fiduciario) dei fondi stessi, non apparendo codeste norme, in astratto, assolutamente incompatibili con la proprietà (sia pure vincolata e limitata) del comitato.

Non decide infatti al riguardo la natura pubblicistica di codeste limitazioni: anche il normale proprietario di beni immobili è, in linea generale, soggetto a notevoli vincoli disposti per ragioni di pubblico interesse ed è anche virtualmente soggetto al rischio di essere espropriato per ragioni di pubblica utilità. Ma, per venire a confronti più vicini al nostro tema, e per rimanere sul piano privatistico — chè nel campo pubblicistico soccorrerebbe egregiamente il concetto della c.d. proprietà *d'ufficio* ⁽³²⁾ — basti considerare che obblighi simili a quelli posti dall'art. 40 a carico dei promotori possono agevolmente colpire anche il proprietario; prova ne sia che anche il marito è tenuto a restituire il valore della dote di genere, ancorchè ne sia divenuto proprietario. E, quanto all'art. 42, è appena necessario ricordare come anche i beni di proprietà dell'associazione non riconosciuta, dichiarata estinta per raggiungimento dello scopo o per impossibilità di raggiungerlo (art. 37 c.c.), sono devoluti discrezionalmente dall'autorità governativa, qualora la devoluzione degli stessi beni (che, a rigore, dovreb-

(32) Cfr. sul concetto di *proprietà d'ufficio* FERRARA, *Persone*, cit., p. 291 s.

bero andare ripartiti fra i consociati) non sia stata prevista statutariamente e non sia stata disposta dall'assemblea (omissione, questa, che non può, in linea astratta, equivalere a rinuncia).

Se dunque gli artt. 40 e 42 c.c. non escludono necessariamente la proprietà del comitato quali, altri argomenti ermeneutici potrebbero addursi per sostenere con fondamento che la legge positiva configura nei fondi raccolti un patrimonio autonomo senza soggetto?

12. Non basta: qualora si potesse in ipotesi accedere alla tesi del patrimonio senza soggetto con riguardo ai comitati, io penso che ad identica soluzione si dovrebbe inevitabilmente pervenire anche rispetto ai beni che siano stati « donati o lasciati » ad una persona giuridica « con destinazione a scopo diverso da quello proprio dell'ente », beni che in caso di scioglimento o trasformazione dell'ente vengono devoluti dall'autorità governativa (art. 32 c.c.) non diversamente da quanto abbiamo visto avvenire per i fondi raccolti dal comitato.

Dato infatti il chiaro parallelismo esistente fra gli artt. 32 e 42 c.c. mi sembra che non sarebbe arbitrario estendere anche ai beni cui allude l'art. 32 il ragionamento che il Ferrara⁽³³⁾ faceva a proposito dei fondi raccolti dal comitato, e cioè che il testatore o il donante non abbiano inteso rendere la persona giuridica proprietario dei beni donati, configurando in tal modo il complesso dei beni donati come un patrimonio autonomo senza soggetto.

Senonchè, dando pure per ammesso che si possa seriamente dubitare in ordine alla proprietà della persona giuridica destinataria di codesti beni con destinazione speciale, l'intuizione del Ferrara, trasferita in questo campo, appare indubbiamente più fragile ed azzardata di quanto già non apparisse rispetto ai comitati. Basti in proposito valutare un attimo i riflessi invero singolari che simile tesi potrebbe avere nel campo della trascrì-

⁽³³⁾ V. *retro*, al n. 10.

zione. Mi sembra infatti che, aderendo ad essa, il trasferimento dei beni donati non potrebbe essere trascritto in capo alla persona giuridica « donataria » sibbene in capo al patrimonio: soluzione, questa, che sebbene astrattamente possibile, credo lascerebbe assai sorpresi il notaio rogante ed il conservatore dei registri immobiliari.

Non basta ancora: accettando la tesi del patrimonio senza soggetto dovrebbe essere con ogni probabilità riveduta anche la qualifica di « donazione » attribuita testualmente dalla legge (art. 32 c.c.) al negozio con cui il benefattore affida alla persona giuridica il patrimonio con destinazione speciale. Sarebbe infatti possibile considerare « donatario » chi, come la persona giuridica, non acquista nemmeno la proprietà dei beni donati?

13. Sotto ogni riguardo sarebbe dunque azzardato discostarsi, allo stato attuale della dottrina, dalla opinione prevalente, che ritiene il comitato proprietario dei fondi raccolti.

Si aggiunga che una tale conclusione non equivale oggi più ad esporre i fondi raccolti al pericolo di subire, in caso di dissesto finanziario di taluno dei promotori, la sorte del patrimonio individuale di questo, e cioè l'aggressione dei creditori personali oppure anche il fallimento. Questo gravissimo inconveniente doveva purtroppo ritenersi inevitabile sotto l'impero della legislazione abrogata, e probabilmente in funzione di esso erano state caldegiate in dottrina le tesi che, in un modo o nell'altro, negavano al comitato la proprietà dei fondi raccolti. Ma oggi la nuova disciplina positiva offre verosimilmente la possibilità di riconoscere al comitato, come gruppo, una parziale autonomia patrimoniale sufficiente a sottrarre i fondi raccolti dall'aggressione dei creditori particolari dei singoli componenti del comitato, e ciò non solo durante la vita di questo, ma anche dopo la sua estinzione.

Senonchè una tale possibilità, per non rimanere apoditticamente enunciata, ci conduce inevitabilmente a considerare un altro fra i più delicati problemi che la materia dei comitati

presenta, e precisamente quello riguardante la natura giuridica del complessivo patrimonio del comitato.

14. Dopo aver infatti appurato che, con ogni probabilità, il comitato diviene proprietario dei fondi offertigli, resta sempre da accertare quale sia la posizione del patrimonio del comitato non riconosciuto rispetto ai patrimoni individuali dei suoi singoli componenti.

In dottrina si è recentemente risolto il problema, ritenendo applicabile al « fondo comune » del comitato il regime patrimoniale disposto dall'art. 37 c.c. con particolare riguardo alla associazione non riconosciuta ⁽³⁴⁾. Trattasi, a mio avviso, di una soluzione, la quale, ancorchè più enunciata che dimostrata, merita, in linea di massima, approvazione.

Se non si può infatti negare — come si è visto nelle prime pagine di questo saggio — l'appartenenza concettuale della nozione di comitato alla grande famiglia delle associazioni in senso ampio, al fine di accertare la applicabilità al comitato dell'art. 37 c.c. resta solo da esaminare — giusta un criterio suggerito anch'esso più sopra — se questo articolo contenga un principio normativo di carattere generale, compatibile con tutte le svariate figure di associazioni n.r. in senso lato o non disponga invece un regolamento del tutto peculiare alle associazioni n.r. in senso stretto; regolamento ispirato cioè a talune di quelle peculiarità che impongono di contrapporre — come si è visto poc'anzi — la figura dell'associazione n.r. in senso stretto a quella del comitato; nel quale ultimo caso soltanto sarebbe da respingere la tesi che giudica applicabile anche ai comitati l'art. 37 c.c. ⁽³⁵⁾.

Senonchè, circoscritto in tal guisa il problema, appare

⁽³⁴⁾ POGGESCHI, *op. cit.*, p. 128 ss.; PRATIS, *op. cit.*, p. 408.

⁽³⁵⁾ D'altro canto, come è stato giustamente rilevato dal PRATIS (*op. cit.*, p. 404) la disciplina degli artt. 39-42 c.c. è tutt'altro che esauriente e le leggi speciali non contengono, come è noto (cfr. POGGESCHI, *op. cit.*, p. 121; D'AMELIO, *op. cit.*, p. 42 s.; BOLCHINI, *op. cit.*, p. 18 ss.), che pochi e scarni accenni ai comitati, talchè una integrazione analogica in materia sarebbe comunque imprescindibile.

chiaro che l'aver la legge sancito l'indisponibilità della quota sociale (allo scopo evidente di rendere meno effimera ed incerta la vita della associazione n.r.) è un fatto del tutto indipendente da quelle particolarità di struttura, più sopra individuate, che permettono di distinguere la fattispecie del comitato da quella dell'associazione n.r. Basti al riguardo ricordare, utilizzando ancora una volta il parallelo con le società di persona, che anche nella società in nome collettivo la quota sociale è indisponibile rispetto al creditore personale del socio fin che dura la società; talchè, in linea astratta, non potrebbe sorprendere l'estensione di una regola affine anche al comitato, se è vero che quei caratteri che più lo differenziano concettualmente dalla associazione in senso stretto, più lo fanno rassomigliare ad una società in nome collettivo.

Mi sembra pertanto che debba riconoscersi all'art. 37 il valore di un principio generale, compatibile con ogni tipo di associazione; principio applicabile, come tale (quanto meno per analogia), ad ogni tipo di associazione⁽³⁶⁾.

Nè potrebbe d'altro lato essere condiviso un dubbio, adombrato sovente in dottrina⁽³⁷⁾, circa l'attitudine del comitato ad erigersi a gruppo autonomo, a somiglianza della associazione n.r. in senso stretto. Un dubbio di tal genere contrasterebbe infatti con la comune esperienza giuridico-sociologica, giacchè, se non può in linea generale contestarsi che l'autonomia riconosciuta al patrimonio collettivo è in funzione della trascendenza dello scopo collettivo perseguito dal gruppo rispetto all'individualità dei suoi singoli componenti, non vi è dubbio che sotto questo riguardo lo scopo benefico del comitato ha di regola un grado di trascendenza superiore a quello della associazione n.r. e me-

(36) Circa la natura giuridica del patrimonio della associazione n.r. mi riporto alla dottrina più recente: POGGESCHI, *op. cit.*, p. 109 e aa. *ivi cit.*; RUBINO, *op. cit.*, p. 172 ss.; FERRARA, *Diritti ecc.*, cit., p. 170 ss.

(37) TRABUCCHI, *Istituz. dir. civ.*⁷, Padova, 1935, D. 103, e, se ben ne intendo il pensiero, MESSINEO, *Manuale*, cit., p. 307 il quale scrive che «... non vi è una soggettività anche embrionale, del comitato».

rita, come tale, una considerazione legislativa pari almeno a quella riservata all'associazione n.r. Talchè non sembra possibile supporre che il legislatore, nell'atto in cui concedeva *expressis verbis* una certa autonomia patrimoniale all'associazione n.r. (accogliendo in tal modo una esigenza a lungo sentita dai pratici e dai teorici), abbia tuttavia voluto negare la stessa autonomia al comitato, quando proprio quest'ultimo, per il suo scopo eminentemente altruistico, avrebbe meritato un tal beneficio più ancora dell'associazione n.r.

Non essendo dunque il caso di indulgere a codeste impressioni, soggettive e aprioristiche, che vorrebbero veder disciplinata l'associazione n.r. in funzione essenzialmente unitaria ed il comitato invece in funzione esclusivamente atomistica, scorrendovi nient'altro che una pluralità (quasi fosse occasionale) di promotori, mi sembra che non vi sia motivo di negare al comitato la stessa autonomia di cui gode, dopo l'opportuna innovazione legislativa, l'associazione n.r.

15. Senonchè, giusta una recente tesi ⁽³⁸⁾, nell'ambito del comitato dovrebbero tenersi distinte due masse patrimoniali, l'una rappresentata dai « fondi raccolti » (quelli, cioè, pervenuti al comitato attraverso le oblazioni) e l'altra costituita dal « fondo comune » (e cioè da tutti quei beni conferiti eventualmente dai singoli componenti del comitato); talchè soltanto i « fondi raccolti », non già anche quelli « comuni », dovrebbero essere assoggettati al rigore dell'art. 40 ed inoltre, al momento della estinzione del comitato, dovendosi procedere alla assegnazione dei suoi beni « residui », soltanto i fondi « raccolti » dovrebbero essere sottratti alla libera disponibilità dei promotori ed essere devoluti discrezionalmente (e teleologicamente) dalla autorità governativa, giusta il disposto dell'art. 42 c.c., mentre invece i componenti del comitato riacquisterebbero la piena

⁽³⁸⁾ POGGESCHI, *op. cit.*, pp. 122 e 132 ss.

disponibilità del fondo comune (così come avviene nell'associazione n.r.).

Però la tesi in parola, pur vantando il merito non lieve di aver individuato ed affrontato il problema, non sembra che possa reggere al vaglio dei presupposti teorici che dovrebbero giustificarla e delle conseguenze pratiche cui inevitabilmente condurrebbe. Ed invero, se ineccepibili sono le premesse di fatto dalle quali essa muove, non altrettanto fondate appaiono le conseguenze teoriche che essa vorrebbe trarne.

Infatti non è detto che le offerte di estranei siano la fonte di alimentazione esclusiva del patrimonio del comitato. A volte può avvenire che gli stessi promotori finanzino direttamente la iniziativa intrapresa, contribuendo magari a formarne il primo nucleo patrimoniale al fine di sopperire alle prime spese organizzative. E può anche eccezionalmente avvenire che un comitato si costituisca col preciso programma di non promuovere sottoscrizioni, ma di autofinanziarsi con i contributi dei propri membri (pur, ovviamente, non rifiutando le offerte di eventuali benefattori); ciò che in pratica è meno raro di quanto potrebbe sospettarsi, specie quando il comitato sia composto di enti collettivi⁽³⁹⁾.

È chiaro pertanto che la presenza di un fondo formato dalle offerte di estranei e, ancor meno, il ricorso a pubbliche sottoscrizioni, non sono a stretto rigore, elementi essenziali, ancorchè naturali, del concetto di comitato. E ciò mostra — sia detto incidentalmente — quanto angusta, e per di più non corretta, sarebbe quella prospettiva dottrinale che volesse circoscrivere

(39) Un esempio molto interessante di comitato composto di enti collettivi è offerto da un recente caso giudiziario che ha suscitato grande interesse in dottrina (Cass., 12 marzo 1951, in *Foro it.*, 1951, I, c. 414; in *Giur. compl. Cass. civ.*, 1951, I, p. 402 [con la nota del PRATIS, cit.]; in *Dir. Fall.*, 1951, II, p. 5.

Si trattava concretamente del comitato costituitosi in Salsomaggiore sotto il regime fascista fra vari enti pubblici locali per la gestione della locale banda musicale, fattispecie nella quale giustamente la Cassazione ha ravvisato un comitato in senso tecnico.

l'ambito concettuale del comitato nel fenomeno della pubblica sottoscrizione ⁽⁴⁰⁾. Tutti questi sono dati di fatto difficilmente controvertibili, ed è merito della tesi in discorso averli posti nel dovuto risalto; ma, in virtù di essi, non si può essere, a mio parere, autorizzati a contrapporre, sul piano positivo, i «fondi comuni» ai «fondi raccolti» sì da farne due autonome masse patrimoniali, soggette ciascuna ad un proprio e diverso regime giuridico; e ciò per le ragioni che verrò subito esponendo.

16. Intanto, sotto un profilo puramente esegetico, non è, quanto meno, del tutto certo che la legge, parlando di «fondi raccolti», abbia testualmente voluto escludere dalla sfera concettuale di codesta formula i fondi pervenuti al comitato per contributo dei propri membri. Comunque, anche ammesso in ipotesi che questa certezza ermeneutica vi fosse, ciò non significherebbe necessariamente che il legislatore, parlando dei soli «fondi raccolti», abbia realmente voluto contrapporli nel sistema ai «fondi comuni», giacchè potrebbe anche darsi che egli avesse avuto presente solo la regola, ossia i fondi raccolti, e che, se avesse invece posto mente anche all'eccezione, ossia ai fondi comuni, li avrebbe sottoposti alla disciplina giuridica dei fondi raccolti. Onde già sul piano esegetico possono affacciarsi apprezzabili dubbi in ordine alla rilevanza positiva della distinzione tra «fondi comuni» e «fondi raccolti».

D'altra parte, i dubbi ora formulati acquistano maggior consistenza allorchè si scenda a valutare il probabile significato sociale e giuridico dell'atto con cui il componente del comitato conferisca nel patrimonio del comitato alcuni suoi beni personali. Questo conferimento non può, a mio avviso, essere interpretato altrimenti che in due modi: o si tratta di un conferimento a titolo di prestito o, comunque di godimento, ed allora il componente ne resta indubbiamente creditore della restitui-

⁽⁴⁰⁾ Cfr. FERRI, *op. cit.*, p. 340.

zione rispetto al comitato (non diversamente da come ne resterebbe creditore un estraneo); oppure si tratta di un trasferimento a titolo di proprietà, ed allora il conferimento assume in sostanza la veste di una autentica offerta, di una spontanea ed irrevocabile destinazione allo scopo del comitato, non diversa, sul piano sociale, dall'offerta degli stessi beni fatta eventualmente da un estraneo, anzichè da un componente del comitato.

Ciò mostra oltre tutto come sia pericoloso voler affermare un insuperabile dualismo normativo tra i «fondi raccolti» e i «fondi comuni», giacchè in definitiva ricorre nella sostanza un'«oblazione» in entrambi i casi, con la sola differenza della diversa posizione dell'offerente rispetto al comitato; talchè non sarebbe nemmeno eccessivamente azzardato ritenere che anche i beni conferiti a titolo di proprietà dai componenti del comitato possano rientrare *tout court* tra i «fondi raccolti» di cui parla l'art. 39 c.c. Comunque, anche ove non si ritenga di poter giungere sino a tal punto, sembra a me che si dovrebbe sempre ammettere che fra i beni offerti dagli estranei e i beni offerti dai promotori non intercorrono, con ogni probabilità, differenze tali da giustificare sul piano positivo una netta contrapposizione tra il regime giuridico degli uni e degli altri.

17. È ben vero che ritenere il promotore responsabile, in virtù dell'art. 40 c.c., finanche della buona amministrazione e conservazione dei beni da lui stesso conferiti potrebbe sembrare a taluno conclusione eccessiva se non aberrante.

Ma, in realtà, una volta chiarito che la posizione del promotore il quale trasferisce beni al comitato è sostanzialmente affine alla posizione dell'oblato e quindi a quella, generale, del donante, l'applicazione dell'art. 40 non può più apparire conseguenza illogica ed assurda. Giova, ad eliminare ogni eventuale dubbio, por mente alla posizione del donante, fondatore di una donazione, che abbia fatto iniziare l'opera da lui disposta prima che sia intervenuto il riconoscimento della fondazione. In questo caso infatti, essendo la liberalità divenuta irrevocabile,

giusta il disposto dell'art. 15 c.c., anche il fondatore è verosimilmente responsabile, quantunque la legge non ne accenni espressamente, verso la persona giuridica (una volta che questa sarà costituita), secondo le regole della gestione di negozio altrui, sostanzialmente quindi secondo le regole del mandato ⁽⁴¹⁾. Orbene, pur non nascondendo la notevole diversità, sotto altri riguardi, delle due ipotesi testè poste a confronto, non mi par dubbio che, per quanto concerne gli obblighi inerenti alla conservazione ed alla destinazione dei beni allo scopo, il fondatore ed il promotore si trovano sostanzialmente in posizione non diversa; ragion per cui la responsabilità di amministrazione, pienamente conseguente nel caso della fondazione, non può certo apparire eccessiva nei confronti del componente del comitato anche con riguardo ai beni da lui stesso conferiti.

Senonchè un altro e forse, in apparenza, più grave dubbio potrebbe ripresentarsi in ordine all'applicabilità dell'art. 42 c.c. ai beni conferiti dal componente del comitato, giacchè rispetto alla speciale forma di devoluzione dei « fondi raccolti » in questa norma prevista, potrebbe di primo acchito ripugnare l'idea che i componenti del comitato non riacquistino la piena disponibilità dei beni conferiti (a titolo di proprietà) nemmeno al momento dell'estinzione del comitato (come avviene invece nel caso della estinzione dell'associazione n.r.).

Senonchè in realtà soccorre qui il chiaro parallelismo esistente fra l'art. 42 e l'art. 31 c.c., là dove quest'ultimo dispone la devoluzione dei beni residui della fondazione. A rigore infatti, come nessuno può vietare al fondatore di stabilire nell'atto di fondazione che, nel caso di estinzione della fondazione, i beni eventualmente residui tornino nel suo patrimonio o vadano devoluti in un determinato modo, così non è del pari vietato ai fondatori del comitato — e lo riconosce testualmente l'art. 42

(41) È interessante al riguardo richiamare quanto giustamente afferma il PUGLIATI, *Gli istituti del dir. civ.*, I, Milano, 1943, p. 127, e cioè che la fondazione non ancora riconosciuta e non più revocabile da parte del fondatore deve essere, con ogni probabilità, disciplinata analogicamente sulla base delle norme che disciplinano la fondazione riconosciuta.

c.c. ⁽⁴²⁾ — stabilire, per il caso della estinzione del comitato, una devoluzione di taluni beni da loro conferiti in deroga al disposto dello stesso art. 42. E non diversamente nell'ipotesi contraria, quando cioè manchi una precisa volontà dei fondatori della fondazione o del comitato in ordine alla devoluzione dei beni da loro rispettivamente offerti allo scopo, provvede in entrambi i casi sussidiariamente l'autorità governativa, devolvendo il residuo di codesti beni in maniera discrezionale.

Pertanto la disciplina dell'art. 42, ancorchè notevolmente diversa da quella che si ricava implicitamente dall'art. 37 c.c. per il caso dell'estinzione di una associazione n.r., non appare affatto aberrante anche rispetto ai beni conferiti dagli stessi componenti del comitato. Trattasi invero di una differenza normativa che risponde perfettamente alla normale diversità dello scopo del comitato rispetto a quello dell'associazione n.r. Infatti, mentre questa ha di regola uno scopo che non trascende l'interesse comune dei propri consociati, il comitato si propone invece sempre un fine di pubblica utilità, talchè appare del tutto logico che in quest'ultimo caso la volontà dei componenti del comitato non abbia voce in capitolo in ordine alla devoluzione dei beni del comitato (siano essi stati, a suo tempo, offerti da terzi o dai suoi stessi componenti) ⁽⁴³⁾.

18. Non sembra dunque che esistano argomenti letterali e logici sufficienti per ritenere che i fondi conferiti dagli stessi componenti del comitato non debbano subire lo stesso trattamento giuridico fatto dalla legge ai « fondi raccolti » attraverso le oblazioni del pubblico. E ciò autorizza a ritenere che in realtà

⁽⁴²⁾ A proposito dell'ultima frase, « ... se questa non è stata disciplinata al momento della costituzione », contenuta nell'art. 42 c.c., il FERRARA (*Diritti ecc.*, cit., p. 177) scrive che la frase stessa « ... è dovuta ad un *lapsus* perchè nei comitati non c'è alcun atto costitutivo e quindi l'inciso è privo di ogni applicazione ». Ma, al riguardo, si deve rispondere che l'atto costitutivo cui allude la legge è con ogni verosimiglianza il contratto di comitato, atto non formale e che potrebbe quindi essere stipulato anche verbalmente (cfr. Cass., 12 marzo 1951, cit. *retro*, alla nota 39).

⁽⁴³⁾ Cfr. RUBINO, *op. cit.*, p. 281.

il legislatore, occupandosi espressamente solo dei «fondi raccolti», non abbia tuttavia avuto l'intenzione di riservare ai beni eventualmente conferiti dagli stessi componenti del comitato un trattamento diverso; onde la possibilità di estendere, almeno per analogia, a questi ultimi beni il regime legale dei fondi raccolti. Nè, dopo quanto si è fin qui rilevato, risulterebbe forse eccessivamente azzardato prospettare anche la possibilità di una interpretazione estensiva della formula «fondi raccolti» usata costantemente dal legislatore negli artt. 40 e 42 c.c. ⁽⁴⁴⁾. Comunque ai fini pratici, le conseguenze sarebbero sempre le stesse.

Nè infine, pur non essendo questo un argomento da solo decisivo, si dovrebbero sottovalutare le difficoltà pratiche che deriverebbero qualora si dovesse accedere all'interpretazione opposta, ritenendo cioè che l'art. 42 c.c. abbia esclusivo riguardo ai «fondi raccolti». Posto infatti che il comitato può disporre liberamente dei fondi raccolti (anche alienandoli o trasformandoli), alla sola condizione che ciò torni a vantaggio dello scopo assunto, e posto che, sino a prova contraria, nessuna norma sembra imporre comunque ai comitati l'amministrazione «separata» dei fondi raccolti da quella dei fondi comuni, sarebbe estremamente difficile, ed in molti casi addirittura impossibile, distinguere in concreto i beni «raccolti» (ed i beni ottenuti attraverso la loro utilizzazione economica) dai beni conferiti dai componenti del comitato (e dai beni ottenuti attraverso l'utilizzazione economica di questi ultimi) al fine di stabilire quali di essi possano tornare, liberi da ogni vincolo, ai componenti del comitato; quali invece debbano sottostare al potere di devoluzione attribuito dall'art. 42 c.c. all'autorità amministrativa.

Tutto dunque sembra rendere assai incerta la tesi qui criticata e accreditare, *a contrario*, l'opposta conclusione, in virtù

⁽⁴⁴⁾ È significativo al riguardo che il PUGLIATTI (*op. vol. cit.*, p. 129) parli, riferendosi all'art. 42 c.c. di «fondo comune» anzichè, come la legge, di «fondi raccolti». V. però la diversa interpretazione del POGGESCHI, *op. cit.*, p. 121, nota 75.

della quale l'intero patrimonio del comitato, composto e dei beni raccolti fra il pubblico e dei beni offerti dagli stessi componenti del comitato, gode in sostanza, durante la vita del comitato, della stessa autonomia riconosciuta dal codice vigente al patrimonio dell'associazione n.r.; autonomia che, per quanto concerne il comitato, non cessa nemmeno al momento della sua estinzione, e ciò per effetto dell'art. 42 c.c. che ponendo il patrimonio stesso a disposizione dell'autorità governativa, lo sottrae definitivamente alla libera disponibilità dei singoli componenti del comitato (e così anche, di conseguenza, all'eventuale aggressione dei loro creditori particolari). Si tratta pertanto di una autonomia patrimoniale particolarmente energica che vincola in ogni momento e in ogni direzione i beni del comitato alla loro originaria destinazione.

19. Tratteggiati così rapidamente gli aspetti più salienti del fenomeno che ci occupa, si può anche tentare di trarne alcune considerazioni d'ordine sistematico.

Si è testè pervenuti alla conclusione che il patrimonio del comitato si presenta, nella nuova legislazione, come un complesso di beni dotato di una certa autonomia e vincolato ad un determinato scopo di pubblica utilità. Orbene, questi elementi, ossia un patrimonio ben individuato e la destinazione dello stesso ad uno scopo altruistico, integrano indubbiamente il substrato sociale della fondazione in genere. Degli elementi tipici ed essenziali della fondazione manca infatti solo il requisito formale della personalità; ma questo è un requisito che, secondo la migliore dottrina, non può promanare altrimenti che dall'ordinamento giuridico. Senonchè, nel comitato, alla mancanza di tale ultimo requisito supplisce egregiamente (almeno sotto il profilo funzionale) la struttura collettiva del comitato, quale presupposto di fatto indispensabile per il riconoscimento di una sia pure imperfetta autonomia del patrimonio destinato allo scopo.

In altre parole, l'autonomia del patrimonio allo scopo che più spesso l'ordinamento giuridico realizza dal nulla mediante

la creazione di un nuovo soggetto giuridico, al patrimonio del comitato viene invece riconosciuta indirettamente (ancorchè esso non prenda l'iniziativa di erigersi in ente morale) utilizzando del comitato la struttura collettiva, la quale, mentre da un lato mutua al patrimonio destinato allo scopo quella (sia pure imperfetta) individualità soggettiva che indubbiamente le compete in qualità di associazione n.r. in senso lato, dall'altro lato permette di distinguere il patrimonio comune dai singoli patrimoni dei componenti del comitato.

Ciò posto mi domando se ci si possa ancora adagiare sulla prevalente dottrina che, anche sotto il codice civile vigente, sostiene l'inammissibilità di una «fondazione non riconosciuta»⁽⁴⁵⁾ (sul parallelo della associazione n.r.) o se si debba invece riconoscere una verità che, a mio avviso, trapela dall'evidenza dei fatti: scorgere cioè nel patrimonio del comitato un esempio di quasi-fondazione⁽⁴⁶⁾ non riconosciuta. E, per parte mia, confesso subito di preferire quest'ultima alternativa.

Senonchè, ciò detto, non può trascurarsi la circostanza che, se innegabilmente il patrimonio del comitato assomiglia notevolmente al patrimonio di una fondazione, a sua volta il comitato non solo assomiglia, ma integra addirittura un tipo di associazione n.r. in senso lato; talchè potrebbe apparire tuttora vivo il dilemma, caro alla dottrina, se il comitato assomigli più allo schema della corporazione o a quello della fondazione.

Ma anche questo dubbio mi sembra che possa essere superato con notevole facilità ove si rifletta intorno alla singo-

⁽⁴⁵⁾ Cfr. MESSINEO (*Manuale*, vol. cit., p. 303), la cui posizione negativa in ordine all'ammissibilità di una «fondazione non riconosciuta», sotto il profilo dell'impossibilità di ottenere l'autonomia del *patrimonio allo scopo* senza riconoscimento, sorprende sensibilmente in quanto lo stesso a. riconosce la natura di patrimonio separato non soltanto ai «fondi raccolti» (p. 377) ma anche alla donazione fatta alla persona giuridica con destinazione speciale (p. 303); tesi, questa, che potrebbe essere anche esatta, ma che richiede uno sforzo di astrazione notevolmente superiore a quello che non occorra per configurare l'autonomia, sia pure imperfetta del patrimonio del comitato.

⁽⁴⁶⁾ Per questa terminologia, alla quale attribuisco del resto un valore puramente descrittivo, cfr. BOLCHINI, *op. cit.*, p. 31, e gli aa. *ivi* citt.

lare posizione dei componenti del comitato rispetto al patrimonio comune. La loro volontà, se è sovrana all'atto della formulazione del programma e della conclusione del contratto di comitato, non lo è più in seguito, giacchè ormai la sorte del patrimonio è inesorabilmente vincolata allo scopo assunto nel programma e a quant'altro ivi disposto; onde balza evidente il parallelo fra la rilevanza del programma e la rilevanza propria del negozio creativo della fondazione. In entrambi i casi, infatti, la volontà degli amministratori non è sovrana, ma vincolata rispettivamente al contenuto di codesti atti. Ragion per cui, se, come sembra attendibile, la sovranità (privata) dell'assemblea integra un connotato tipico della corporazione⁽⁴⁷⁾, a questa figura giuridica non sembra poter essere ricondotto lo schema del comitato.

Vero è che la dottrina conosce anche la figura della corporazione a carattere istituzionale, concetto, questo, palesamente ibrido che, per la sua naturale ampiezza ed elasticità, può senza altro abbracciare anche la figura del comitato⁽⁴⁸⁾. Tuttavia, posto che in sostanza nel comitato l'elemento corporativo ha, come si è visto, la funzione meramente strumentale di ovviare in qualche modo alla mancanza della personalità giuridica del patrimonio, ci si può domandare se non sarebbe forse più corretto parlare, una volta che ci si affidi a formule empiriche e convenzionali, di *istituzioni a struttura corporativa* anzichè di corporazioni a struttura istituzionale. Trattasi comunque di sottigliezze verbali sprovviste, con ogni probabilità, di sostanziale rilevanza pratica. Ciò che invece preme soprattutto notarsi è come, in virtù di un singolare fenomeno sociale che ricorda per tanti aspetti quello tipico della fondazione, dalla iniziativa associata di un gruppo di persone venga a costituirsi un *patrimonio ad uno scopo*, il quale sfugge, una volta costituito, alla sovranità dei promotori e segue un proprio ed autonomo regime giuridico.

(47) Cfr. in proposito le pagine particolarmente incisive del PUGLIATTI, *op. vol. cit.*, p. 114 ss.

(48) Conclusione alla quale perviene anche il POGGESCHI, *op. cit.*, p. 132.

Mi sembra pertanto che il fenomeno dei comitati sia nella sostanza da avvicinare più a quello delle fondazioni che a quello delle corporazioni ⁽⁴⁹⁾.

20. A questo punto si profila però un problema ulteriore, del quale deve pure farsi un cenno per ragioni più che altro di confine, giacchè, come vedremo subito, esso esorbita, a rigore, dal nostro tema specifico. *Quid iuris* del comitato fornito di personalità giuridica?

Dopo quanto si è fin qui detto, è agevole immaginare (pur non potendosi disporre qui di indicazioni statistiche) che il più delle volte il comitato, che si accinge a richiedere il riconoscimento, assume la veste di una fondazione, e non già quella di una corporazione ⁽⁵⁰⁾. Ad ogni modo per stabilire in concreto se si tratti dell'uno o dell'altro tipo di persona giuridica, bisognerà guardare alle rispettive fonti negoziali ⁽⁵¹⁾.

Tuttavia, in ogni caso — ed è questo che importa rilevare ai fini della nostra indagine — il comitato che assume la personalità giuridica perde con ogni probabilità, per il fatto stesso del riconoscimento, i caratteri tipici del comitato in senso tecnico ⁽⁵²⁾. La nuova soggettività ideale propria della persona giuridica e la correlativa autonomia perfetta del patrimonio rendono infatti assolutamente incongrua una responsabilità personale dei promotori come quella disposta dall'art. 41 c.c.; onde coerentemente il legislatore ha escluso *expressis verbis* l'applicazione di questa norma ai comitati riconosciuti. Senonchè, disapplicare (opportunamente) l'art. 41 non significa forse confessare la mancanza nel comitato con personalità giuridica di quell'unico carattere veramente tipico del concetto di comitato, ossia la naturale ed essenziale responsabilità personale illimitata di tutti i

⁽⁴⁹⁾ Cfr. in questo stesso senso il sintetico ma incisivo accenno del SANTORO-PASSARELLI, *op. vol. citt.*, p. 27, il quale giudica il comitato « strutturalmente simile alla fondazione, poichè qui campeggia il fondo raccolto dagli oblatori ».

⁽⁵⁰⁾ Cfr. PRATIS, *op. cit.*, p. 403.

⁽⁵¹⁾ PRATIS, *op. loc. ult. citt.*

⁽⁵²⁾ Ancora PRATIS, *op. loc. ult. citt.*

suoi componenti? E allora, se così è, non sembra forse lecito sospettare che dalla originaria sostanza del comitato in realtà non resti altro che il nome?

D'altro canto, esclusa testualmente l'applicazione dell'articolo 41⁽⁵³⁾, quale potrebbe essere concretamente il regime giuridico del comitato riconosciuto? Ovviamente sarebbe, in primo luogo, quello generale della fondazione o dell'associazione, a seconda della veste giuridica in concreto assunta; ma, oltre a ciò, potrebbero applicarsi al comitato riconosciuto, come sembra opinare la dottrina⁽⁵⁴⁾, l'art. 40 e l'art. 42 c.c.? Non nascondo i miei seri dubbi al riguardo.

Per quanto concerne infatti l'art. 40, non vedo perchè — stando alla interpretazione che se ne è data più sopra⁽⁵⁵⁾ — gli amministratori dovrebbero rispondere della gestione direttamente verso l'autorità amministrativa e non già, come avviene di regola trattandosi di persone giuridiche, verso lo stesso comitato-persona giuridica (soggetto a sua volta ai normali controlli esercitati dall'autorità governativa sulle istituzioni di pubblico interesse)⁽⁵⁶⁾. E per quanto concerne l'art. 42, non vedo perchè dovrebbe applicarsi questa norma anzichè l'art. 31 c.c., ciò che potrebbe portare a risultati pratici profondamente diversi allorchè il comitato avesse concretamente assunto la veste di una corporazione per la possibilità (ammessa dall'art. 31 ed esclusa invece dall'art. 42) di una devoluzione deliberata dall'assemblea. In base a quali principi potrebbe infatti giustificarsi una sì grave limitazione al potere, virtualmente sovrano, dell'assemblea, qua-

(53) Osserva però il FERRI (*op. cit.*, p. 342) che il riconoscimento della personalità giuridica non importa senz'altro limitazione della responsabilità dei singoli componenti del comitato, potendo questi anche essere responsabili illimitatamente per le obbligazioni assunte dal comitato. Ma è chiaro che, in ogni caso, data la perfetta autonomia raggiunta con il riconoscimento, la responsabilità personale eventuale del componente del comitato non potrebbe avere che un carattere fideiussorio e non inciderebbe mai nella struttura del nuovo ente ideale.

(54) POGGESCHI, *op. cit.*, p. 125.

(55) *Retro*, nota 31.

(56) Cfr. nello stesso senso PRATIS, *op. cit.*, p. 403, il quale rileva l'improprietà della dizione dell'art. 41 c.c.

lora la limitazione stessa non trovasse riscontro nello statuto dell'associazione? In realtà l'art. 42, che si giustifica appieno finchè rimanga nell'ambito concettuale della fondazione (cui sostanzialmente abbiamo visto doversi ricondurre il fenomeno del comitato sprovvisto di personalità giuridica) risulta invece aberrante quando lo si voglia trasferire nella sfera concettuale della corporazione ⁽⁵⁷⁾.

Tutto induce dunque a dubitare che il concetto tecnico di comitato possa espandersi al di là dell'acquisto della personalità, oltre il quale non può probabilmente aversi altro che una normale persona giuridica (di regola una fondazione, eccezionalmente anche una corporazione) portante nel nome originario non più che il ricordo della sua primitiva struttura; persona giuridica soggetta, come tale, alle norme generali della categoria, salve ovviamente particolari deroghe statuarie.

⁽⁵⁷⁾ Cfr., con riguardo alla associazione n.r., RUBINO, *op. cit.*, p. 281.

Occorre però avvertire che, nel caso del comitato-corporazione, l'assemblea sarà teleologicamente vincolata, nella sua deliberazione, a rispettare lo scopo altruistico assunto originariamente, quale programma, dal comitato; e quindi l'assemblea sarà sì libera di devolvere i beni al soggetto che giudicherà più adatto, ma dovrà sempre imporre a questo il rispetto della destinazione originaria e, sopra tutto, non potrà mai ripartire il patrimonio fra i propri consociati, giacchè ciò non solo violerebbe la destinazione ma ripugnerebbe sicuramente alla finalità essenzialmente altruistica del comitato (cfr. sulla successione teleologica delle persone giuridiche a scopi ideali FERRARA, *Persone*, cit., p. 290 ss.); dal che emerge come, con ogni probabilità, un comitato non potrebbe mai rivestire la forma pura della corporazione sibbene, tutt'al più, quella di una corporazione a tipo istituzionale.